



Sonia Cavicchioli

“L’Aquila e ’l Pardo”

**Rinaldo I e il mecenatismo di casa d’Este
nel Seicento**



FRANCO COSIMO PANINI

Saggi

21

“L’Aquila e ’l Pardo”

Rinaldo I e il mecenatismo di casa d’Este
nel Seicento



FRANCO COSIMO PANINI

Diletta Biagini ha collaborato alla ricerca d'archivio

Si ringraziano:

Accademia Militare di Modena e il suo comandante, generale Salvatore Camporeale;
Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti; Archivio di Stato di Modena;
Banca Popolare dell'Emilia Romagna; Banco Popolare; Biblioteca Estense Universitaria,
Direzione e personale; Biblioteca Poletti; Biblioteca della Fondazione Collegio San Carlo;
Musée d'Art et d'Histoire, Ginevra; Museo Civico d'Arte di Modena

In copertina: Modena, Palazzo Ducale, volta del salone d'onore.
Marcantonio Franceschini, *Giove incorona Bradamante* (foto Vincenzo Negro).

© 2015 Franco Cosimo Panini Editore S.p.a.
via P. Giardini, 474/D, Direzionale 70 - 41124 Modena
info@fcp.it
www.francopanini.it
ISBN 978-88-570-1085-4

Indice

| | |
|------|---|
| p. 7 | Prologo |
| 11 | Capitolo I - “... nell’Europa ogni cosa è guerra”. Rinaldo, duca in tempi difficili |
| 11 | I temi di fondo |
| 18 | Il duca |
| 29 | Capitolo II - La fabbrica del palazzo. Ricerca di splendore all’ombra delle strategie dinastiche |
| 36 | “Camerini alla foggia di Ferrara”. Persistenze da Cesare a Francesco I |
| 45 | Gli imenei di Psiche, memoria dell’antico |
| 53 | ‘Eroi di carta’. Temi e figure letterarie estensi nel salone d’onore |
| 63 | La galleria delle pitture e le camere di facciata |
| 87 | Capitolo III - La virtù del principe. Magnificenza tra feste e rituali di celebrazione |
| 87 | La vita di corte intorno al 1700 |
| 94 | “Allegrezze” |
| 105 | Glorie postume. Alla ricerca di un network europeo |
| 123 | Indice delle illustrazioni |
| 127 | Indice dei nomi |
| 131 | Bibliografia |
| 141 | Crediti fotografici |
| 143 | Ringraziamenti |
| 144 | Illustrazioni |

Per i miei genitori

Nei giorni di carnevale del 1740 una compagnia di francesi visita Modena. Fra loro si trova il presidente del parlamento di Borgogna Charles de Brosses, importante studioso, viaggiatore intelligente e ottimo narratore. Nelle sue *Lettres familières de l'Italie* egli lascia un ritratto prezioso della città e della sua corte, dove il tempo si dissipa con quotidiana regolarità: la duchessa – la spregiudicata e non più bellissima Carlotta Aglae d'Orléans – si dedica a interminabili giocate notturne al biribi; il duca Francesco III, uomo che De Brosses giudica colto e di bella conversazione, non manca di aggiornarlo sulla cronaca scandalosa della città con battute salaci sulle dame presenti a un ballo offerto in palazzo (“Il est railleur, le bon seigneur!”, commenta De Brosses). In questa corte provinciale e decadente, l'invito da parte del duca a vedere i quadri della collezione di famiglia si traduce, nell'esperienza e nel racconto di De Brosses, in un crescendo di emozioni, che culmina con i capolavori del Correggio. La celebre *Notte*, la *Madonna di San Giorgio*, quella di *San Sebastiano* e la *Maddalena*:

la petite Madeleine, grande comme la main, qu'on tient infixée dans le mur, et cachée dans une petite armoire, car elle est fort portative et délicate à voler: c'est un enchantement. Le feu duc la portait avec lui partout où il allait; j'en voudrais bien faire autant...¹

È Rinaldo I d'Este, morto ultraottantenne tre anni prima, il duca di cui De Brosses parla. Perché portare ovunque la piccola *Maddalena*? Timore di furto o gusto feticistico per un oggetto di culto estetico e artistico? Nello spazio fra i due atteggiamenti si gioca forse il giudizio su una figura totalmente trascurata dalla storia dell'arte.²

Lo studio si concentra sulla fase iniziale del ducato di Rinaldo, dal 1694 al 1711: da quando egli diventa duca rinunciando al cardinalato per succedere a Francesco II, fino alla celebrazione del funerale della moglie, morta in conseguenza di un parto. Si tratta di una fase molto

interessante, dal momento che la sostanziale assenza di studi ha portato a giudizio di chi scrive a una macroscopica sottovalutazione dell'imponente impegno mecenatesco che Rinaldo mette in campo, e che qui interessa mettere a fuoco. Seguendo i suoi passi, non si sfugge all'idea che nel momento in cui eredita il ducato, Rinaldo senta con forza il legame ideale col padre Francesco I, perché, pur perdendolo a tre anni, è cresciuto nella corte letteralmente modellata dalla sua azione.

Con tratti diversi i successori (Alfonso IV, la vedova di lui Laura Martinuzzi, e Francesco II), hanno mirato a perpetuarne e a portarne a compimento le imprese. Si tratta di un atteggiamento comprensibile: com'è noto, infatti, l'intelligenza e spregiudicatezza di Francesco hanno tentato di riscattare la debolezza politica e militare del suo Stato attraverso iniziative culturali e committenze artistiche,³ imprimendo una linea e un carattere forti, e insieme di sintesi, alla storia estense, dato che il mecenatismo era stato tratto caratterizzante anche degli antenati ferraresi, con i quali egli intendeva porsi in esplicita continuità.⁴ Come la consapevolezza del passato glorioso della famiglia è costantemente presente in Francesco I, principe accorto nell'amministrare l'immagine propria e della famiglia,⁵ così la documentazione e le imprese artistiche che egli promuove fanno emergere la volontà di Rinaldo di seguirne la traccia e l'eredità ideale.

È per questa ragione che il libro, dopo alcune pagine volte a delineare la fisionomia del duca e le questioni di fondo della sua signoria, si concentra sul Palazzo Ducale di Modena, la residenza cittadina. Appena insediatosi Rinaldo intraprende infatti la decorazione dei suoi ambienti principali, il salone d'onore e la prima camera dell'appartamento di facciata, e definisce gli ornati dei due ambienti successivi. L'importanza simbolica di questi lavori, evidente, lo porta a misurarsi con la tradizione di famiglia. Per comprenderne le scelte la ricerca assume una prospettiva che definirei di lunga durata, verificando la continuità dinastica nell'adozione di alcuni temi e *pattern* decorativi, e facendo luce sulle imprese di Rinaldo e su alcuni momenti fondamentali del Seicento estense, fino a ora lasciati in ombra dagli studi. Analogamente, il seguito del libro si orienta sullo studio dei rituali celebrativi e delle "allegrezze", i festeggiamenti a cui i signori di antico regime affidavano essenziali compiti di promozione, se non di propaganda in senso moderno. Si tratta del secondo ambito di interesse di Rinaldo, che di nuovo lo lega al passato dinastico e al padre: i tanti testi e le incisioni che vi si riferiscono, finora ignorati o addirittura ignoti, documentano il notevole attivismo del duca e nel loro insieme sono la testimonianza della sua fedeltà al casato, evidente anche nell'espressione del gusto. Gusto di cui la *Maddalena* attribuita a Correggio e la collezione erano lascito importantissimo.

¹ “La piccola Maddalena, grande come una mano, è inchiodata al muro e nascosta in un armadietto, perché è decisamente portatile, e semplice da rubare: è un incanto. Il duca defunto se la portava ovunque; come vorrei poter fare lo stesso...”, DE BROSSES, 1858², p. 459 per la citazione; pp. 455-461 per il racconto della vita di corte. Sulla fortuna di questo quadro, oggi disperso, e sull’errata attribuzione al Correggio si veda G. GHIRALDI, *Il mito della “Maddalena leggente” del Correggio nella storia delle Collezioni Estensi*, in *Sovrane Passioni*, 1998, pp. 106-115.

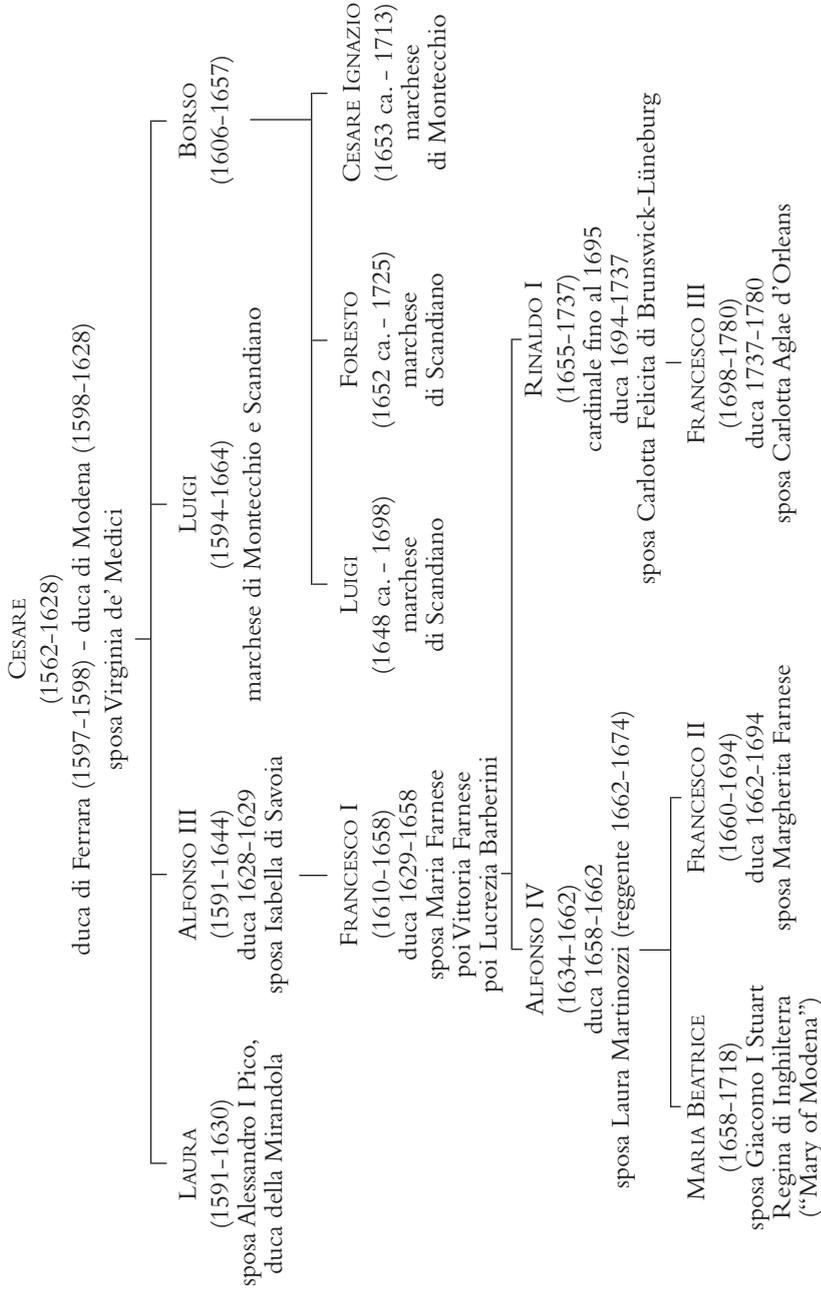
² Nonostante un giudizio sul duca complessivamente positivo, deve aver pesato come un macigno il resoconto negativo di Venturi su questa fase del collezionismo estense. VENTURI, 1882, pp. 296-302.

³ *La corte estense*, 2013.

⁴ Fra gli altri FARINELLA, 2014 e *Sovrane passioni*, 1998.

⁵ Su Francesco I, JARRARD, 2003; *Modena barocca*, 2013.

GENEALOGIA ESSENZIALE DEGLI ESTE DI MODENA (1597-1737)



I - “... nell’Europa ogni cosa è guerra”.
Rinaldo, duca in tempi difficili

I temi di fondo

Ultimo figlio di Francesco I, Rinaldo è il frutto del terzo matrimonio del padre, con Lucrezia Barberini. Nato nel 1655, è stato creato cardinale senza prendere gli ordini il 2 settembre del 1686,¹ anche grazie alle preghiere della nipote Maria Beatrice d’Este, allora regina d’Inghilterra, in quanto moglie di Giacomo II Stuart (*Fig. 1*). Pochi anni più tardi, la morte senza successori del nipote Francesco II, che era nato nel 1660 da Alfonso IV e Laura Martinuzzi, rende inevitabile l’abbandono della porpora da parte sua. Il passaggio è assai rapido, come rivela la successione degli eventi presentata da Ludovico Antonio Muratori, storico al servizio di Rinaldo, nelle *Antichità estensi* (1717-1740). Passa poco più di un anno fra la morte di Francesco, avvenuta il 6 settembre 1694 a Sassuolo, e l’annuncio del matrimonio del nuovo duca con la principessa Carlotta Felicità di Brunswick-Lüneburg, sposata per procura nel palazzo Ducale di Hannover il 18 novembre 1695.² Nel frattempo Rinaldo ha celebrato il 9 marzo il funerale del predecessore nella chiesa modenese di Sant’Agostino, allestita come Pantheon degli Estensi da alcuni decenni, e già il 24 dello stesso mese ha potuto presentarsi ai sudditi in abito secolare col beneplacito del pontefice.³ Questa immediatezza, esatto contrario del ritardo di Francesco II, giunto al matrimonio con la cugina Margherita Farnese solo nel luglio del 1692 dopo ben diciotto anni di regno, ha un significato politico preciso. Rinaldo, perduto il padre nel 1658, ha vissuto fin dalla prima infanzia il faticoso e tragico clima di una corte che da quarant’anni è in preda a una storia dinastica a dir poco tormentata.

Per definirne i profili, va ricordato che al termine del ducato di Cesare (1597-1628), primo duca di Modena a seguito della Devoluzione, Alfonso III abdica in pochi mesi (1628-1629) per diventare padre cappuccino con il nome di Giambattista da Modena e lascia il ducato a France-

sco I (1629-1658), non ancora ventenne. Con la scomparsa prematura di quest'ultimo, la situazione si complica: il figlio Alfonso IV muore di malattia ventottenne dopo quattro anni di regno (1658-1662), lasciando alla vedova Laura Martinozzi la reggenza in nome del figlio, bambino di appena due anni; al compimento dei quattordici anni, nel 1674, Francesco II sottrae alla madre il governo, e vent'anni più tardi la sua morte produrrà l'ennesimo vuoto dinastico di questo secolo.⁴

È a questo punto che si inserisce Rinaldo, primo duca di Modena di questo nome, che succedendo a Francesco II porterà nella storia estense una ricomposizione. Sebbene questo dato possa cogliersi solamente a posteriori, osservando la durata del suo ducato (1694-1737), è chiaro come egli agisca da subito per superare con determinazione la situazione d'incertezza che si è ripercorsa nelle righe precedenti.

Sposarsi, sposarsi bene, e presto: la prima azione diplomatica di Rinaldo va in questa direzione, certamente al fine di garantire al più presto un erede al ducato, e compensare almeno in parte la perdita – certo non indolore – del cardinale di famiglia. Che resterà l'ultimo di casa d'Este.

La sposa scelta, come si è detto, è Carlotta Felicita (*Fig. 2*), figlia del duca di Brunswick-Lüneburg Gian Federico e di Benedetta Enrichetta del Palatinato, e nipote di Ernesto Augusto, zio paterno allora regnante, che era succeduto al fratello morto.⁵ Conseguenza di questa scelta, per certi versi obbligata ma portata avanti dal duca con coerenza inflessibile negli anni, sarà il consolidarsi del legame del ducato di Modena con l'Impero, e – qualche decennio più avanti – la nascita della dinastia Austria-Este.⁶ Nel “Ragguaglio del matrimonio” di Rinaldo e Carlotta Felicita, conservato presso l'Archivio di Stato di Modena, si legge il resoconto del discorso che il segretario del duca Galliani tenne il 29 novembre davanti ai Conservatori della Comunità cittadina. Il signore inviava ai rappresentanti della città il proprio messo per annunciare “cosa della quale niun'altra può esser loro di egual giubilo, e consolazione”, e comunicare che

Sin dal primo instante, in cui dalla divina provvidenza fu elevata al dominio di questi Stati, Sua Altezza Serenissima rivolse tutte le più serie applicazioni al bene de' suoi diletteissimi sudditi, e con la somma sua prudenza conoscendo che dall'aver successione dependeva la felicità de' popoli a lui soggetti, antepose ad ogn'altro questo forte riguardo, ed a questo superiore riflesso sacrificò tutte le proprie particolari soddisfazioni.⁷

Questo, a giudizio di Rinaldo, imponeva la ragion di stato. Ed è comprensibile, perché l'assillo dovuto alla mancanza di un erede era un

punto dolente su cui poggiava la storia di Modena capitale e, ancor prima, dell'ultimo secolo di ducato ferrarese, com'è ben noto. Riandando brevemente a quella vicenda, è interessante ricordare cosa scriveva un secolo prima (nel 1588) l'ambasciatore della Repubblica di Venezia presso il granduca Ferdinando I de' Medici, Tomaso Contarini, in una relazione presentata al Senato veneto:

I principi, che confinano collo Stato del granduca [...] sono, sebben reputati grandi, nondimeno di forze da non esser temuti, come il papa e il duca di Ferrara; i quali [...] *non sono così poco reputati che non sia loro avuto rispetto, non così deboli che non si possano difendere, né così grandi che possano opprimer i vicini.*⁸

A quelle date, per quel che riguarda il ducato di Ferrara, il quadro politico qui delineato era già in fase di deterioramento. Il diritto degli Estensi sulla città e sul suo territorio, feudo papale su cui governavano in qualità di vicari da secoli, era stato messo in discussione nei decenni precedenti da due bolle emanate da Paolo III e da Pio V, che prevedevano la revoca dell'investitura di luoghi della Chiesa al venir meno della linea di successione diretta.⁹ La mancanza di prole dell'anziano duca Alfonso II d'Este (era nato nel 1533), minacciava il ducato, e con esso il successore designato, il cugino Cesare, marchese di Montecchio-Este. Cesare era infatti nipote di Alfonso I e Laura Dianti, la cui duratura relazione non risultava sfociata nel matrimonio, rendendo pertanto illegittima la loro discendenza.¹⁰ Alla morte del duca Alfonso (il 27 ottobre 1597) l'azione del pontefice, Clemente VIII Aldobrandini, fu perentoria: mancato riconoscimento della legittimità di Cesare e conseguente richiesta di incorporazione di Ferrara e del territorio che gli Estensi governavano per investitura papale, pena la scomunica.¹¹

La situazione creatasi in quella fase storica, che vide il nuovo duca costretto ad abbandonare Ferrara per trasferirsi insieme alla corte rimastagli fedele a Modena, seconda città del ducato frettolosamente eretta a nuova capitale, è il punto d'origine che non va dimenticato neppure analizzando le scelte culturali attuate da Rinaldo I un secolo dopo. Un filo diretto e mai interrotto, sebbene a tratti meno evidente, tiene infatti stretto il Seicento estense, dal punto di vista dell'azione politico-diplomatica da un lato, e da quello culturale e artistico dall'altro.

A riprova di questa continuità politica, possiamo osservare che il problema della discendenza, decisivo alla fine del secolo XVI, pesava ancora nel 1635. Quell'anno Fulvio Testi, stimato poeta e segretario di Francesco I, allora residente del duca a Roma, scriveva un dispaccio per riportare al signore l'orgogliosa dichiarazione rivolta a un certo Stendardi, informatore della corte pontificia dominata dai Barberini, a

proposito delle resistenze suscitate nell'*entourage* di Urbano VIII dalla scelta di Francesco di costruire una fortezza a Modena:

Ma in ogni caso sappiate che il signor duca Francesco non è il signor duca Cesare. Non può trattarsi d'impedirgli la fabbrica della fortezza, senza trattare di levargli lo stato, di levargli la vita [...]. *La casa d'Este ha dodici principi, sei zii del signor Duca e sei fratelli.*¹²

Compagno qui due affermazioni cruciali per comprendere l'atteggiamento di Francesco I, che sono altrettanti *leitmotiv* della storia della famiglia nel secolo. La debolezza della casata prodotta dalla mancanza di figli di Alfonso II e dalla moderazione di Cesare, incapace di opporre resistenza all'assalto del pontefice, è qui orgogliosamente superata: Francesco non è Cesare; la casata gode di una discendenza potenziale assai ampia, ben dodici principi.

Qualche decennio più tardi, Rinaldo avrebbe dovuto nuovamente misurarsi con lo stesso problema: la mancanza di eredi. Tanto più che, dal suo punto di vista, la soluzione genealogica che potremmo definire 'orizzontale' ostentata da Testi e da Francesco I non era più spendibile: la diarchia che aveva dominato Modena nei vent'anni precedenti il suo avvento lo induceva piuttosto a far dimenticare l'esistenza di cugini e rami laterali per concentrarsi sul rafforzamento dell'asse ereditario verticale. Ci si riferisce qui al fatto che Francesco II, fin dall'allontanamento dal governo della madre Laura nel 1674, aveva avuto accanto come consigliere e autentico plenipotenziario il cugino Cesare Ignazio, figlio di Borso, di sette anni più anziano, la cui influenza agli occhi di Rinaldo si era rivelata disastrosa. Va poi considerato che nei vent'anni di regno di Francesco, Rinaldo sembra essere stato deliberatamente allontanato dai contatti col giovane duca, molto probabilmente per volontà dello stesso Cesare Ignazio, che doveva temerne la possibile influenza e il diritto ereditario alla successione, concretizzatosi alla morte di Francesco.¹³ Inevitabile dunque che Rinaldo, una volta duca, allontanasse a sua volta Cesare dalla corte: le pagine delle *Antichità estensi* del Muratori che lo riguardano, certo non estranee all'opinione del duca che aveva nominato lo studioso bibliotecario di corte e ne finanziava di fatto le ricerche, ne tramandano in modo esplicito – e sotto l'ombrello dell'oggettività storica – la condanna.¹⁴

Del resto, quanto la fragilità dinastica continuasse a gravare su Rinaldo ancora in pieno XVIII secolo si comprende leggendo il breve resoconto dell'incontro col duca, scritto da Montesquieu dopo una visita a Modena nel 1729: ne emerge la preoccupazione che da un secolo non abbandonava la corte. Ricevendolo con cortesia, durante la conversazione Rinaldo rivelava infatti allo scrittore che "i principi della sua casa non vivono

molto a lungo”: sul punto, Montesquieu si lascia andare a una riflessione degna di Montaigne sull'umana paura della morte, ma noi possiamo leggervi altro. Da appena due anni si era spento a Vienna, appena ventisettenne, Gian Federico, secondogenito di Rinaldo e suo figlio più amato. Dei sette figli avuti con Carlotta Felicita (tre dei quali maschi), ne restavano quattro: Benedetta, Amalia, Enrichetta e Francesco, unico erede possibile. Rinaldo non poteva che constatare l'inutilità dei suoi sforzi.

Era come tornare col pensiero al cinquantennio disgraziato che aveva preceduto la sua ascesa al ducato. Un passo dell'*Orazione funerale* composta dal gesuita Domenico Gamberti per Alfonso IV nel 1662 restituisce in pieno il clima di ansia a cui Rinaldo non aveva potuto sottrarsi fin da bambino. Le parole che seguono, al netto della germogliante retorica barocca, sono tanto più eloquenti, perché scritte da chi aveva vissuto alcuni anni al servizio del duca e aveva assistito alla sua agonia, descritta nell'orazione, di principe ventottenne ancora pieno di progetti.

Agonizza quell'anima augusta fra gli ultimi legami del tormentato suo Principato [...]: legge con moribonde occhiate nell'afflitta faccia de' suoi Cortigiani l'ultimo addio che dan piangendo al cadente loro Sole; riflette in uno stante medesimo alle perdite fatali della sua Serenissima Casa, in poch'anni spogliata di tanti Capi, che la rendeano una beata selva di Eroi, pregiata in tutta l'Europa; [...] alla pargolezza de' Figli...¹⁵

A causa di queste circostanze, proprio come Cesare un secolo prima a Ferrara, Rinaldo aveva voluto porre rimedio all'incertezza e alla precarietà della sua posizione negli equilibri europei con un matrimonio prolifico, che nel 1710 sarà interrotto dalla morte prematura, di parto, della consorte Carlotta Felicita.

Ma al tempo stesso, e diversamente da Cesare, Rinaldo (seguito in questo l'atteggiamento paterno) non rinunciò al tentativo di contrastare la sottrazione di Ferrara, di Comacchio e delle sue redditizie saline decisa dagli accordi siglati fra Cesare e Clemente VIII, la cosiddetta Convenzione faentina.¹⁶ Essendo feudo imperiale, per il quale gli Estensi avevano continuato a ricevere regolare investitura ancora in pieno Seicento, Comacchio non sarebbe spettata al pontefice; per quel che riguardava Ferrara, l'annessione della città allo Stato della Chiesa si configurava come un sopruso subito da Cesare e dall'intera casata, perché basata sulla presunta illegittimità dell'unione di Alfonso I d'Este e Laura Dianti, e dunque del loro asse ereditario, sostenuta dalla Cancelleria pontificia ma contestata dagli Este. La volontà di porre sui tavoli della diplomazia la questione era stata costante già in Francesco I. Ne danno conto fra l'altro le istruzioni fornite ai suoi ambasciatori, o residenti, presso la Santa Sede, molto ferme nel suggerire la necessità di avanzare le rivendicazioni.¹⁷

Rinaldo non agì diversamente, pur nelle limitate possibilità della sua diplomazia; la stessa politica europea tornava a tratti a discutere della questione. È utile quindi ricordare l'impegno concentrico che la cancelleria della corte imperiale di Vienna e quella estense profusero per rintracciare e produrre documenti che dimostrassero l'illegittimità dell'appropriazione di Comacchio da parte del Pontefice nel 1598. Accadde nel maggio 1708, quando le truppe austriache occuparono Comacchio e per qualche tempo Ludovico Antonio Muratori e Gottfried Wilhelm Leibniz, consigliere e storiografo del duca di Brunswick-Lüneburg, lavorarono in accordo su questo tema.¹⁸ Il fatto che presto gli interessi politici della corte di Vienna suggerissero una retromarcia e l'abbandono della questione da parte asburgica non fermò il lavoro di Muratori, il quale, mosso dal duplice stimolo delle rivendicazioni territoriali estensi e della ricostruzione della connessione delle case Este e Brunswick, avrebbe svolto la propria imponente ricerca storica.¹⁹ Del resto, nel 1700 Rinaldo aveva scelto Muratori come archivista e bibliotecario ducale anche con l'intento di promuovere le ricerche storiografiche e genealogiche, aprendogli l'archivio di famiglia e finanziandone numerose trasferte alla ricerca di documenti in archivi forestieri.²⁰

Nella difficile vita di corte seguita alla morte del padre Francesco I nel 1658, Rinaldo si era legato a Laura Martinozzi, nipote del cardinal Mazarino, che dopo i quattro anni di governo del marito Alfonso IV avrebbe assunto la reggenza in nome del figlio Francesco. Il legame era coerente con l'affiatamento fra la duchessa reggente e la madre di Rinaldo, Lucrezia Barberini, che si costruì anche su una comune appartenenza, dal momento che il nonno e il padre di Laura, Girolamo e Vincenzo, a Roma erano stati maggiordomi e familiari dei Barberini.²¹ Ne sono conferma le pagine delle *Antichità estensi* di Muratori,²² vicinissimo al duca e prezioso testimone, e l'attenta cura con la quale Rinaldo darà seguito alle iniziative della duchessa, come avremo modo di vedere. Lo indica infine in modo concreto la sua contabilità, che risulta aver sostenuto per anni le spese per il monastero della Visitazione, fondato da Laura ai margini del giardino ducale e oggetto di ogni sua cura.²³

Questa vicinanza viene colta come motivo ideale anche dai sudditi.

Lo vediamo in occasione dei festeggiamenti per il conferimento della porpora cardinalizia a Rinaldo nel 1687, quando gli Anziani di Reggio dedicano *Il Tempio del Merito*, l'opera a stampa destinata a illustrare le "allegrezze" da loro patrocinate, proprio a Laura, ricordandola in frontespizio come duchessa, dopo ben tredici anni di assenza dal governo.

La pubblicazione, datata 2 maggio 1687, anticipa di poco la sua morte, avvenuta a Roma il 19 luglio di quell'anno: a distanza di anni dalla presa di potere da parte di Francesco II è un omaggio eloquente alla donna, che rimanda anche – senza citarlo – al ruolo chiave ricoperto dalla figlia di lei, Maria Beatrice, al tempo regina d'Inghilterra, nell'ottenere dal pontefice il cardinalato per un membro della famiglia. Un passaggio della dedica ne chiarisce la motivazione. Scrivono gli Anziani rivolgendosi a Laura:

E tanto più cresce la speranza di vedere da Vostra Altezza la devotione dei nostri voti benignamente esaudita, quanto che habbiam creduto di guadagnarcene questa gratia col renderci imitatori ossequiosi delle *vostre magnanime idee, l'una di cui fra le altre è quella, con che rendeste il vostro gran nome glorioso, ed eterno, restringendolo nella Sfera reale d'un Tempio ricca de i lumi di tanti Serenissimi Prencipi con la di cui grandezza imparentossi la vostra Gloria [...]*.²⁴

Il riferimento, a dir poco involuto sul piano sintattico ma inequivocabile, è alla trasformazione della chiesa eremitana modenese di Sant'Agostino in *Pantheon Atestinum*, luogo che per iniziativa di Alfonso IV aveva ospitato le esequie di Francesco I nel 1659, e che Laura aveva deciso di ornare e allestire in modo definitivo fra 1662 e 1663 per celebrarvi il funerale solenne dello stesso Alfonso. L'elaborato programma della decorazione pittorica e plastica messo a punto mira a celebrare la gloria degli Este attraverso i legami di parentela con le case regnanti d'Europa²⁵ ed è forse questa l'occasione in cui Rinaldo bambino può avere iniziato a riflettere sui legami della propria famiglia con la casata tedesca alla quale la futura moglie apparteneva. Nell'*Orazione funerale* in onore di Alfonso IV citata poco sopra, Gamberti rivolge infatti un esaltato discorso all'Aquila estense (sic!), e scrive fra l'altro: “[tu sei] giunta oltre il Bavero e Sassone dominio, in parte ancor a' giorni nostri co' Serenissimi scettri di Luneburgo e Branswik nel tuo sangue perpetuato, a sostenere i titoli maestosi del Romano Reame, e a essere salutata infin per l'Aquila dell'Imperio”.²⁶ La retorica sembra anticipare la linea politica tenuta in seguito da Rinaldo.

Tornando ai festeggiamenti reggiani, il libretto stampato dagli Anziani informa che essi culminarono nello scoppio di una macchina pirotecnica montata nella piazza della Cittadella. Quello che il resoconto a stampa definisce “piccolo Pantheon”,²⁷ di cui conserva l'immagine in un'incisione firmata da Carlo Antonio Forti (Fig. 3), è una ripresa del catafalco realizzato da Gaspare Vigarani per il funerale di Francesco I in Sant'Agostino nel 1659 (Fig. 4).²⁸ L'incisione di Francesco Fontana ne aveva consacrato la memoria nell'*Idea di un Prencipe et Eroe Christiano in Francesco I d'Este* di Domenico Gamberti, il trattato che celebra le virtù

morali e di governo del duca, ed è evidente che gli Anziani di Reggio tennero presente l'invenzione formale di Vigarani, oltre a ispirarsi al Pantheon delle glorie estensi per l'idea d'insieme.

In entrambi i casi la cupola è sormontata dalla Fama, in atteggiamento simile, sebbene nel caso modenese essa calpesti la morte, mentre a Reggio sormonta una nuvola destinata a illuminarla di bagliori al momento dell'accensione; e anche le otto volute, accostate ad altrettante piramidi a fare da perimetro alla macchina, riprendono questo stesso elemento architettonico dall'impianto di Vigarani. Ma è sul piano concettuale che l'apparato reggiano si ispira maggiormente al modello modenese, e in particolare all'idea genealogica sviluppata sia nel catafalco del 1659 che nella "pompa stabile", ossia la decorazione della chiesa fissata per volontà della duchessa Laura. L'arco di trionfo inquadra un trono su cui siede il Merito; attorno al piedistallo le statue di quattro eroi rappresentano esemplarmente la storia estense: Foresto, Azzo, Bertoldo e Rinaldo. Accanto a tre eroi estensi nominati dagli storici, compare Rinaldo, eroe eponimo del nuovo cardinale, che grazie all'iscrizione ("DIVO ESTENSI RAYNALDO SEPULCRI REDEMPTORIS CORREDEMPTORI") e alla statua del Piacere incatenata ai suoi piedi, è riconoscibile come il personaggio letterario che porta quel nome.²⁹ Gli autori del programma ne celebrano le virtù belliche a difesa dei luoghi santi contro gli infedeli, e l'integrità morale con cui si oppone alla tentazione della maga Armida, esaltando il trionfo suo e degli altri eroi di casa d'Este con il Carro della Gloria, fatto comparire durante la festa (Fig. 5). Il Rinaldo qui immortalato è dunque il personaggio letterario del ciclo carolingio assorbito nell'immaginario di corte ferrarese attraverso i poemi di Matteo Maria Boiardo e Ludovico Ariosto;³⁰ in particolare, la descrizione delle sue gesta nel *Tempio del Merito* si riferisce in modo puntuale al paladino cantato da Tasso nella *Gerusalemme liberata*, protagonista del celebre amore con Armida e liberatore della città Santa (canti XVI, XVIII, XX). Eroe estense per eccellenza, la figura del cavaliere reinventato da Torquato Tasso ci ricorda che anche Rinaldo, una volta duca, proseguirà sulla doppia linea adombrata in questa pubblicazione encomiastica: la celebrazione genealogica e i costanti rimandi letterari.

Il duca

Chi ha scritto del duca, indulgendo a una certa aneddotta ne ha sottolineato l'atteggiamento dispotico e bigotto, che avrebbe imposto alla corte di Modena costumi e abitudini vicine a quelle della sua prece-

dente vita ecclesiastica.³¹ È necessario sgombrare il campo da equivoci: Rinaldo fu certamente un uomo austero, censore dei comportamenti dei sudditi, ma quello che gli viene imputato – la stretta regolazione degli orari, il costume quotidiano di sentir messa e una certa osmosi fra la vita di corte e quella dei conventi – era la norma per la nobiltà di antico regime, e non una sua singolarità.³² Si ha semmai l’impressione che il duca, vissuto a lungo e invecchiato nel Settecento inoltrato, abbia ulteriormente irrigidito nell’ultimo tratto della propria esistenza costumi di corte che erano quelli della sua infanzia e giovinezza, mentre l’amarezza di anni di governo difficili sembrano averne via via indurito e come raffreddato il carattere e gli atteggiamenti.

Dal punto di vista politico Rinaldo, come si è detto, compie la scelta di campo a vantaggio dell’Impero in concomitanza delle nozze. Questo non varrà tuttavia a salvaguardare la sua posizione e il ducato in anni difficilissimi come quelli del primo Settecento, quando la Guerra di successione spagnola porta a uno scontro degli eserciti franco-spagnolo e imperiale sul suolo italiano.³³ In questa fase, davanti alla minaccia delle truppe francesi, Rinaldo insisterà nel proclamare una posizione di neutralità contro la richiesta di coinvolgimento da parte francese che non gli gioverà in alcun modo: né a ottenere da parte dell’Impero alcuna difesa al momento dell’assalto, che porterà all’occupazione di Modena e del ducato dal 1702 al 1707, né ad avere un aiuto nel recuperare più celermente lo Stato quando le vicende della guerra volgeranno al peggio per gli occupanti.

Al termine di questa esperienza, il 23 aprile 1708 leggiamo un appunto di Giuseppe Riva, che esprime un accenno penetrante, sebbene rispettosissimo: “È che il nostro Signor Duca è troppo prudente e timido ne’ grandi affari”. Riva è l’autore di una *Cronaca* che costituisce la fonte più diretta sugli anni settecenteschi di Rinaldo. Assistente di Ludovico Antonio Muratori nella carica di bibliotecario e archivista del duca, è un uomo di corte, che come Muratori presta servizio durante questi anni difficili mantenendosi fedele al duca, senza allontanarsi da Modena nel periodo dell’occupazione straniera.³⁴ Grazie alla sua angolazione speciale e ravvicinata, il suo testo è prezioso per farsi un’idea della figura di Rinaldo (*Fig. 6*).

Un passaggio illuminante sulle difficoltà del duca si legge nella *Cronaca* il 3 settembre 1702, a occupazione delle truppe francesi appena iniziata. Rinaldo ha da poco lasciato Modena per trasferirsi a Bologna con la famiglia e una sparuta corte.

Riva riporta voci di critica pervenute alla corte di Vienna dai generali austriaci di stanza in Italia, secondo le quali il duca non avrebbe

opposto la necessaria resistenza all'esercito invasore. Il cronista commenta amaramente sulla sproporzione evidente delle forze e dunque sull'effettiva impossibilità di resistere:

I generali dell'imperatore qui in Italia, e specialmente il morto principe di Comercy, hanno scritto all'Imperatore che noi et il nostro Serenissimo non abbiamo fatto il nostro dovere in difendere Modena e Reggio dall'armi francesi, che in buon linguaggio vuol dire: che non ci siamo fatti saccheggiare. Onde alla corte di Vienna noi siamo considerati come ribelli [...] et in questo pretesto quest'inverno ci rovineranno affatto, e finiranno di saccheggiarci. Chi mai l'avrebbe creduto? Un principe che ha fatto tanto per l'Imperatore e per il Re dei Romani, massime nelle nozze della Regina de' Romani, per l'accuse di alcuni generali dover cadere in disgrazia di chi egli tanto ha beneficiato e dover essere stimato ribelle dell'imperio. Ma Dio potrebbe provvedere, e potrebbe far conoscere un giorno se la cessione del nostro Stato all'armi francesi è stato nostra negligenza e trattato secreto del Signor Duca, o pure impotenza dell'arme Alemanne nel difenderlo.³⁵

Nonostante il punto di vista cortigiano, Riva sembra vedere giusto. Non tanto e non solo in rapporto al matrimonio imperiale della sorella di Carlotta Felicita, Amalia Guglielmina, sposatasi per procura proprio a Modena con l'arciduca e futuro imperatore Giuseppe nel 1699, quanto perché l'azione di Rinaldo, sebbene spesso in rimessa e dettata da necessità imposte dall'esterno più che da iniziative autonome, si era orientata da subito con decisione e vistosamente verso il mondo tedesco e imperiale, attraverso il matrimonio.

Traiamo da Riva alcuni passaggi sul duca. Durante il periodo della crisi provocata dall'occupazione, si legge nelle sue pagine lo sconcerto dei modenesi davanti alla scelta della fuga (il 30 luglio 1702 la città è "confusa" e "sconsolata" a causa della risoluzione presa da Rinaldo) e la speranza, poi delusa, in un ripensamento da parte del duca, quando il marchese Taddeo Rangoni si reca a Bologna cercando di persuaderlo a mutare posizione; l'affanno costante per il peggioramento delle condizioni del ducato negli anni dell'occupazione (più volte annota desolato: "questa povera nostra città", "povera la nostra città!"). È sincera la partecipazione alla vita della corte (come quando, il 23 aprile 1708, scrive della morte del neonato di Carlotta Felicita: "il Duca sperava veder meglio stabilita la sua discendenza con un altro principe maschio").³⁶ Vi sono riportate talune censure ai comportamenti ritenuti troppo liberi di cavalieri e dame modenesi e reggiani, frutto dell'atteggiamento intransigente di cui si diceva, ma vi si leggono pure riferimenti alla "più opera de' poveri, che saranno in numero di 300, eretta dalla pietà del nostro Serenissimo, per lo che non s'odono più stridi de' poverelli per la città".³⁷ La costruzione di quest'"ospitio" è uno dei primi atti del governo di Rinaldo: spese per calcina, travi e altri materiali destinati all'"ospitale" dei poveri compaiono nel 1695, mentre negli